

Storia di Salerno
III
Età contemporanea



Storia di Salerno III

Età contemporanea

a cura di Giuseppe Cacciatore e Alfonso Conte



Società Salernitana di Storia Patria



Francesco D'Amato editore



@ 2020 Società Salernitana di Storia Patria
via V. Laspro 1, 84126 Salerno
(c/o Biblioteca Provinciale di Salerno)
www.storiapatriasalerno.it – segreteria@storiapatriasalerno.it

Presidente
Giuseppe Cacciatore

Consiglio direttivo
Maria Galante (vicepresidente), *Michela Sessa* (segretario),
Vittorio Salemme (tesoriere), *Vincenzo Aversano*, *Salvatore Cicenia*,
Alfonso Conte, *Amalia Galdi*, *Aurelio Musi*



@ 2020 Francesco D'Amato editore
è un marchio editoriale della società Infolio srls
con sede in Sant'Egidio del Monte Albino (Salerno)
alla via Alfonso Albanese, 26
www.damatoeditore.it – info@damatoeditore.it

ISBN 978-88-5525-050-4

Prima edizione: dicembre 2020
Tutti i diritti sono riservati

Coordinamento generale
Michela Sessa

Redazione e revisione editoriale
Emanuele Catone (responsabile), *Luca Castagna*,
Donato Di Sanzo, *Gianluca Santangelo*

Progetto grafico e impaginazione
Francesco D'Amato

Stampa
Infolio print \ www.infolioprint.it

Sommario

ETÀ CONTEMPORANEA

La cultura tra '800 e '900 GIUSEPPE CACCIATORE	p. 9
Momenti di teatro salernitano PASQUALE DE CRISTOFARO	25
Dibattito ed esperienze artistiche dall'età neoclassica ai tempi del <i>liberty</i> MASSIMO BIGNARDI	33
Pittori e scultori dalla 'città moderna' agli anni del declino postmoderno MASSIMO BIGNARDI	55
Strutture sociali e ceti dirigenti nel Decennio francese ROBERTO PARRELLA	83
<i>Élites</i> locali e amministratori pubblici nell'età della Restaurazione ROBERTO PARRELLA	99
Dall'Unità alla Prima guerra mondiale LUIGI ROSSI	115
Investimenti privati e pubblici nel XIX secolo BIAGIO DI SALVIA	135
Il movimento socialista in età liberale MARCO TROTTA	147

Amendola e le elezioni politiche dal 1919 al 1924 ELIO D'AURIA	161
Industria ed economia dal Ventennio fascista ai giorni nostri ALDO MONTAUDO	181
La Salernitana specchio di una città sanguigna ENZO CASCIELLO	201
Salerno fascista ed antifascista ALFONSO GAMBARDELLA	213
Dallo sbarco alleato al governo di Salerno GIUSEPPE D'ANGELO	227
Il ritorno alla democrazia LUIGI ROSSI	243
Salerno di Menna e Moscato LUIGI ROSSI	261
Ritratto delle borghesie salernitane nel secondo dopoguerra GUIDO PANICO	279
Lotte sindacali dal secondo dopoguerra ai giorni nostri FERNANDO ARGENTINO, PIERO LUCIA	293
Il movimento del '68 UBALDO BALDI	311
La riconfigurazione urbana negli anni novanta CARMINE SPIRITO	329
Da Russo a De Luca: da città provinciale a città europea? ALFONSO CONTE	341
Indice dei nomi	355

Il movimento socialista in età liberale

MARCO TROTTA

Le origini del movimento socialista risalgono nel Salernitano alla fine dell'Ottocento. La prima sezione della provincia fu fondata a Salerno il 3 dicembre 1899 da Ernesto Rossi ed Ernesto Cesare Longobardi. Ben presto cominciarono a formarsi leghe operaie e la prima Camera del Lavoro fu aperta a Salerno il 25 agosto 1901, grazie a Luciano Ferro, che ne fu per vario tempo il segretario, e ad Attilio Barra. Nel 1902 a Nocera Inferiore Giuseppe Vicedomini e lo stesso Rossi avviarono le attività della Camera sindacale dell'Agro, destinata a riscuotere una certa risonanza per la presenza in zona di categorie di lavoratori piuttosto attive sul territorio locale.

Prima di questa fase si registrarono iniziative di stampo socialista poco incisive. Nel 1891 a Fratte, frazione operaia alla periferia orientale di Salerno, un migliaio di lavoratori capeggiati dai fratelli internazionalisti, Egidio e Ottavio Romanelli, aveva organizzato la manifestazione del Primo maggio, nella quale fu invocata l'immediata riduzione dell'orario di lavoro.

Nel 1894 a Scafati una protesta di operai tessili era sollevata per denunciare senza esiti apprezzabili arretrate condizioni del lavoro in fabbrica. Il 16 marzo 1894 il Procuratore Generale del Re presso la Corte d'Appello di Napoli poteva scrivere al Ministro di Grazia e Giustizia, Vincenzo Calenda di Tavani, esponente crispiño (originario di Nocera Inferiore), molto attivo nell'azione di repressione del mondo operaio ed anarchico, soprattutto di quello

meridionale, di aver confermato l'ordine di arresto dei promotori dello sciopero, considerati colpevoli del «delitto contro la libertà del lavoro» (ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Miscellanea Affari Penali*, b. 103, f. 37).

Nel 1895 a Capaccio, borgo rurale nella valle del Sele non distante da Eboli, braccianti del posto avevano costituito un circolo rivoluzionario, che si rivelò luogo ben politicizzato, dove una certa coscienza di classe cominciava ad affiorare e compiti educativi si esercitavano nel segno socialista. I suoi animatori, Gaetano Paulino ed Antonio Agresti, che nei decenni successivi sarebbero risultati protagonisti delle lotte contadine nella piana di Paestum, ricoprirono una funzione pedagogica verso contadini analfabeti e il loro contributo risultò peraltro decisivo per la formazione di una Società di Mutuo Soccorso di materiale assistenza agli associati.

Gli obiettivi di tali associazioni del lavoro furono naturalmente di natura solidale e lontani da visioni antagoniste, perché mancava il collante ideologico. Su tali aspetti si è soffermato Giovanni Aliberti, che ha giustamente osservato come le società operaie salernitane fossero dotate «di quella apoliticità che ne faceva uno strumento di controllo, piuttosto che di promozione delle lotte sociali», proiezione immediata del mondo piccolo borghese e delle campagne «intessuto di generiche ansie di riscatto». Più o meno simili furono le considerazioni del quindicinale socialista nocerino «La Favilla» (Nocera Inferiore), che il 26 gennaio 1913 amaramente commentava: «Le Società operaie e quelle di Mutuo Soccorso non erano che delle propaggini padronali o delle agenzie elettorali».

Nel 1896 a Sarno era stato fondato il circolo «Libertà e Lavoro», che si inseriva in un piccolo ma significativo contesto industriale. Uno dei principali artefici dell'iniziativa fu Ernesto Cesare Longobardi, originario di Sarno, allora poco meno che ventenne, che anni dopo risulterà uno dei principali esponenti del meridionalismo socialista e antigiolittiano.

All'indomani dello stato d'assedio e delle leggi eccezionali dei governi di Rudinì e Pelloux, che alla fine del secolo XIX avevano provocato una brusca compressione organizzativa del movimento,

cominciò a delinarsi un po' ovunque in Campania un più compiuto carattere di classe delle lotte sociali. È all'indomani della repressione del '98 che il movimento socialista regionale, come del resto quello nazionale, matura il convincimento che una fase politica è ormai alle spalle e acquisisce consapevolezza dei propri mezzi, avviandosi a lanciare una rinnovata e più attrezzata stagione di battaglie politiche e sociali.

Napoli diventa il centro di raccolta di un più avvertito gruppo di militanti, riuniti intorno all'ebdomadario «La Propaganda» (il primo numero viene pubblicato il 1° maggio 1899), vivace organo di diffusione non solo delle iniziative di stampo rivoluzionario ed antimonarchico, bensì dell'azione coordinata delle cellule socialiste presenti nelle province campane. Il riformista Arnaldo Lucci si insedia quale direttore con il secondo numero, restando in carica fino al 1902. Nei primi mesi del 1899, tra i candidati alla direzione del periodico spicca il nome del deputato 'integralista' piemontese Oddino Morgari. Contattato dai suoi compagni Ippolito e Plati, quest'ultimo corrispondente napoletano dell'«Avanti!», Morgari declinò l'invito, ma dietro richiesta esplicita dei redattori del settimanale si rese promotore di un'interrogazione parlamentare per conoscere i motivi «per cui la Procura Generale di Napoli ha vietato che all'attuale intestazione del giornale «La Propaganda» fosse aggiunta la qualifica di socialista» («La Propaganda», 14 maggio 1899). Solo dal settimo numero infatti il periodico poté fregiarsi del sottotitolo 'giornale socialista'.

Dal 22 al 31 ottobre 1900 il giornale dette conto degli esiti giudiziari relativi alla vicenda di corruzione che aveva coinvolto il deputato liberale napoletano Alberto Agnello Casale. Erano state proprio le denunce dei socialisti, peraltro provate nel processo, a provocare la condanna di Casale, lo scioglimento del consiglio comunale partenopeo (sindaco Celestino Summonte), l'apertura di un'inchiesta affidata dal governo Saracco ad una Commissione regia presieduta dal senatore e consigliere di Stato ligure, Giuseppe Saredo. L'indagine parlamentare, che aveva evidenziato intrecci malavitosi e gravi malversazioni, frutto in particolare dell'operato

delle giunte Summonte e Campolattaro, in carica dal 1896 al 1900, aveva posto sotto accusa un'intera classe di politici, amministratori, liberi professionisti e funzionari pubblici e aveva assunto decisioni che, predisponendo il solo ricambio di uomini e programmi, non avrebbero affatto scalfito il quadro istituzionale vigente, come risultò chiaro da uno scambio epistolare tra lo stesso Saredo e Giovanni Giolitti.

Il disegno di Rossi e Longobardi, che si erano posti alla guida del nuovo PSI salernitano e campano di inizio secolo, fu di dare vita ad un programma antiriformista, non solo teso al miglioramento qualitativo del lavoro in fabbrica, ma pure proiettato a costruire una prospettiva autonomista e non collaborazionista del socialismo, per provare a rovesciare secondo parametri rigorosamente marxisti la natura cosiddetta 'borghese' del regime liberale instaurato nel 1861. È significativo come tale tendenza rispecchiasse sia la polemica ideologica del tempo, sia le diatribe in seno al PSI, diviso in tre grandi correnti, sindacalisti rivoluzionari, intransigenti e riformisti, in lotta per il controllo del partito.

Il primo congresso 'campano-sannita', celebrato a Napoli il 4 gennaio 1900 e presieduto dal deputato romagnolo Andrea Costa, risultò un evento decisivo per il destino del partito regionale dopo un precedente periodo distintosi soprattutto a Napoli per l'estrema difficoltà di conseguire risultati positivi. Nel corso dell'assise, dove la figura di Longobardi emerse per capacità organizzative e di elaborazione politica, vennero approvati provvedimenti che stabilivano nuove forme di propaganda, che ben presto divennero il cavallo di battaglia di una più incisiva stagione di lotte.

Nella sua relazione introduttiva, dal titolo *Organizzazione economica: operai, contadini, piccoli industriali, proletariato intellettuale*, Longobardi spronava i dirigenti del partito a rilanciare cooperative operaie, a consentire ai contadini salariati, ai «piccoli fittaiuoli» e agli operai degli opifici la riunione in blocchi di resistenza, mentre invitava le donne salariate all'organizzazione di piccole cooperative di credito e di società di mutuo soccorso. Auspicava altresì la fondazione del Segretariato del popolo e denunciava, mediante la costituzione

di leghe di opposizione antifiscale, l'ingiusto regime finanziario che con alti tributi continuava a penalizzare la crescita dell'economia agricola locale, caratterizzata da costi improduttivi elevati.

Al congresso partecipò per la provincia di Salerno il circolo socialista di Vietri sul Mare. Con tale esperienza fu avviato un più stretto raccordo tra vertici regionali ed organizzazioni della periferia, che servì alla penetrazione capillare dell'idea socialista nelle più disparate realtà territoriali. Mentre funzionari di base, per lo più improvvisati, si erano fino ad allora esercitati in una militanza sterile, il nuovo partito nato ad inizio secolo poteva invece contare su di una classe dirigente più attiva ed entusiasta, capace di trasmettere all'incipiente proletariato una volontà decisa a fronteggiare con efficacia l'offensiva del ceto capitalista.

Longobardi tentò di cogliere un ulteriore nodo organizzativo di fondamentale importanza, che riguardò il profilo dell'attivista-tipo, proveniente da ambienti borghesi ed intellettuali di origine urbana, perno nodale su cui incentrare il futuro del partito. Incaricata di penetrare in periferia, dove la politica non era ispirata da scelte ideali, ma si traduceva in una confusa ed indistinta somma di rapporti personali e di legami parentali, un simile propagandista avrebbe dovuto rivestire il ruolo di educatore sociale per conquistare masse informi alla battaglia socialista. Senza troppo attardarsi in formulazioni che il popolo non era in grado di comprendere né di assimilare, quel propagandista – dunque un professionista della politica – doveva provvedere in modo pragmatico alla liberazione della popolazione indigente dai propri bisogni.

Fu subito chiara la centralità di una scelta con cui Longobardi volle disegnare in modo originale scenari immediati e futuri, che avrebbero permesso la nascita del moderno partito di massa e della sua inevitabile funzione intellettuale. Prendendo parte alla discussione promossa dal settimanale sui caratteri distintivi del socialismo nel Sud e cercando di delineare nuove forme di lotta, Longobardi, che sin dal primo numero della *Propaganda* aveva inaugurato una rubrica dedicata a dare risalto alle iniziative del movimento regionale, nel suo articolo *La propaganda socialista nel Mezzogiorno*,

immaginava un modello federativo del partito, che fosse in grado di agevolare l'adesione degli iscritti ad unità di base; un'adesione che andava sostenuta anche mediante la medesima sottoscrizione al giornale. Lo scopo era duplice: da un lato, si voleva superare l'affiliazione indiretta al comitato centrale del PSI; dall'altro, si voleva ottenere una più duratura e ravvicinata relazione tra militanti e dirigenti territoriali.

Per altri versi, nello stesso periodo agiva nel Salernitano Errico De Marinis, che fu personaggio assai discusso della politica provinciale e del socialismo nazionale, contestato persino da Filippo Turati. Proveniente dalle fila del movimento repubblicano, dove aveva aderito alla corrente 'collettivista' piuttosto forte a Napoli, trasferitasi alla fine del secolo XIX quasi in massa nel PSI, De Marinis, sociologo di fama dell'Università di Napoli (era di Cava de' Tirreni), fu parlamentare socialista dal 1895 al 1900. Proclamato a Salerno legittimo erede della tradizione nicoterina, De Marinis venne ritenuto responsabile dai suoi detrattori, per lo più interni al suo stesso partito, di mostrarsi alquanto tiepido rispetto alle vicende del socialismo salernitano. La presenza di un crescente proletariato di fabbrica, quantunque ancora profondamente vincolato all'universo rurale e alla mercè di prassi autoritarie di direzione padronale, non spinse affatto De Marinis a reputarlo momento favorevole per le prime prove del movimento. «La lotta di classe in senso socialista – osservava – non è assolutamente possibile come programma in quelle regioni, come il Mezzogiorno, in cui storicamente non sono sorte le classi tra cui quella lotta si dovrebbe combattere» («Il Momento», Salerno 27-28 ottobre 1900). Ma era questa una valutazione che contrastava con il dato oggettivo di una realtà operaia come quella salernitana, dove nel primo decennio del Novecento risultavano occupati circa 7 mila lavoratori all'avanguardia del comparto tessile.

In realtà De Marinis espresse una visione delle relazioni industriali che nella logica degli investimenti produttivi alle imprese, più che nei principi marxisti, individuava la via giusta per lo sviluppo del Mezzogiorno. Egli sostenne infatti l'importanza delle com-

messe statali nel tessile e nel siderurgico per accrescere i livelli della produzione e così favorire consumi ed occupazione. I propositi rivoluzionari rimasero così appannaggio dei socialisti delle origini e l'atteggiamento di De Marinis, di fronte all'insanabile antitesi riforme-rivoluzione, finì per propiziare il carattere moderno delle prime e respingere le velleità della seconda. Il rovesciamento della società capitalista sarebbe stato difatti plausibile – egli sosteneva – solo «quando l'antagonismo, come mostra la storia d'Europa nel 1848 e dopo, imponeva la protesta violenta e la ribellione». Pertanto, sia il cosiddetto sovversivismo dei collettivisti, sia la strada maestra del riformismo turatiano rimasero piuttosto lontani dalla sua personale concezione, il cui accentuato pragmatismo lo portò a riflettersi negli esasperati personalismi della vita politico-amministrativa salernitana.

Resta insomma la contraddittorietà di un personaggio che se sul piano teorico fu in grado, per vari aspetti, di anticipare una via liberal-democratica al socialismo italiano e meridionale, d'altro canto si caratterizzò tra fine Ottocento e primo Novecento per essere un rappresentante autorevole del notabilato locale e reggitore incontrastato e compromesso delle politiche elettorali della provincia di Salerno. Anche per questo fu oggetto di aspre polemiche da parte di quella nuova generazione di socialisti campani, il cui protagonismo – come si è visto – risultò pari all'impegno volto a sollevare una questione morale che condusse a scardinare il malaffare politico della città di Napoli. Nel 1900, in rottura con Turati, De Marinis abbandonò il PSI per aderire ai gruppi filiolittiani che nel secondo decennio del Novecento in modo sempre più marcato si avvicinarono al moto espansionista radicale.

Finito l'equivoco il rilancio delle iniziative operaie, scaturito dalla nuova e diversa direzione di marcia impressa dai gruppi dirigenti regionali, spianò la via all'affermazione di una linea ideologica intransigente. Essa prevedeva un programma minimo volto alla ricerca di alleanze con le forze popolari dell'estrema sinistra, in particolare con i repubblicani; mentre sul piano strategico l'obiettivo massimo rimaneva il rovesciamento del quadro 'monarchico-bor-

ghese'. Sul significato socialista di tali alleanze *La Propaganda* dedicò ampie pagine l'11 giugno, il 2, il 5 e il 15 luglio 1899. In un colloquio sui programmi dei partiti popolari, a cui parteciparono, fra gli altri, Arturo Labriola ed Enrico Leone in vista del congresso di Roma (1900), Francesco Saverio Merlino propose una piattaforma comune tra repubblicani e socialisti e lo stesso Longobardi, attraverso due interventi: *Il partito socialista nel Mezzogiorno* su *La Propaganda* del 5 marzo 1903, e *Socialisti e repubblicani* su «Avanguardia socialista» – organo sindacalista-rivoluzionario di Milano fondato nel 1902 da Arturo Labriola e dal 1903 da lui diretto con Walter Mocchi – del 1 febbraio 1903, manifestò il suo favore ad accordi con il partito repubblicano.

D'altra parte, lo scontro sindacale dei primi anni del XX secolo assunse nel circondario salernitano un significato esemplare e fu il prodotto della polarizzazione della vita sociale, il cui tessuto era «restio alla diffusione delle idee socialiste ed anche genericamente democratiche; chiuso in un atteggiamento di passività politica e di soggezione sociale ai ceti dominanti, fossero essi agrari assenteisti o capitalisti industriali» (Barbagallo). L'attività del capitale svizzero e tedesco, fittamente presente sul territorio – d'altronde risultò, questa, una costante del quadro economico meridionale tra Otto e Novecento – si saldò agli interessi della classe amministrativa locale. La solidità economica degli industriali stranieri facilitò gli investimenti e scongiurò il rischio di interruzioni dal lavoro, provocate da periodi più o meno lunghi sia di serrate che di scioperi. Al che si accompagnò un costo del lavoro basso con salari tra i più contenuti d'Italia.

Le manifestazioni sindacali che interessarono la maggioranza degli opifici salernitani possono racchiudersi grosso modo in due periodi. Il primo, che va dal 1900 al 1905, comprende in prevalenza le vertenze che segnarono l'avvio di un'apprezzabile mobilitazione operaia, con un sufficiente grado di modernità del conflitto ed una conoscenza più che sufficiente delle relazioni industriali. Tuttavia la proprietà cotoniera (Wenner, Aselmeyer e Schlaepfer) avrebbe continuato a respingere il movimento operaio, la cui resistenza sa-

rebbe risultata direttamente proporzionale alla carente continuità di traguardi raggiunti.

Tra le numerose battaglie dei lavoratori tessili un esempio di rilevante portata è costituito dalle manifestazioni del 1903. Salerno e i vicini quartieri proletari di Fratte e Pellezzano furono il teatro di un'aspra conflittualità tra capitale e lavoro, la Camera del lavoro di Salerno oppose al capitalismo locale una debole forza d'urto. Si prenda il caso delle fonderie di Fratte, proprietà della famiglia Aselmeyer: nella primavera del 1903 il duro confronto tra impresari, che dimostravano di saper agilmente controllare la protesta dei 265 lavoratori metallurgici, e sindacalisti poco avvertiti si concluse con la sconfitta della Camera del capoluogo. Da qui derivò pure l'inarrestabile declino della federazione provinciale socialista, che raggiunse la punta massima del proprio logoramento nel corso del biennio 1906-1907. Tali difficoltà erano il prodotto della scarsa compattezza interna: divergenze teoriche e pratiche tra dirigenti, alimentate da differenti prospettive, contribuivano a vanificare l'efficacia dell'azione del proletariato. La mancata fusione delle Camere di Nocera e Salerno in una superiore struttura unitaria di livello provinciale, nonché l'assenza di forme di coordinamento accentuarono il progressivo affievolirsi della tensione associativa.

Il ciclo di lotte inaugurato nei primi mesi del 1903, all'indomani del primo congresso provinciale del PSI, nel corso del quale, sempre sotto la guida di Ernesto Rossi, si era dato avvio all'unità federativa, subiva ora una battuta d'arresto. Con la prematura scomparsa di Rossi nell'estate del 1906, il socialismo salernitano registrò un netto calo nell'opera di reclutamento. La propaganda giornalistica entrò in crisi: i redattori de «Il Lavoratore», organo dei socialisti rivoluzionari di Salerno, interruppero le pubblicazioni, non solo per l'offuscamento della linea politica ma anche per evidente carenza di sostegni finanziari.

Le successive vicende del PSI salernitano furono invece caratterizzate da una lenta ripresa: anche «Il Lavoratore» riavviò le pubblicazioni il 4 settembre del 1909, a dimostrazione dell'importanza diffusionale di tali organi di formazione e d'informazione, veri e

propri strumenti di orientamento e di battaglia politica e ideologica. È interessante notare come, nel complesso, questa seconda fase della conflittualità sindacale (1908-1913) rispecchiasse lo sperimentato canovaccio della prima. La sezione socialista del capoluogo riavvia le proprie attività l'11 marzo 1908, grazie al contributo dei riformisti Severino Nobili, Giovanni Capasso, Gennaro Gallo, Domenico Donadio, e la lega di bottigliai e vetrai di Vietri acquista un peso maggiore: qui si distingue il riformista Giuseppe Emanuele Modigliani, creatore della cooperativa di vetrai. Sempre nel 1908 a Sarno nasce la Camera del Lavoro diretta da Felice Guadagno, che nel 1910 è segretario di quella di Scafati; essa avrà vita breve e chiuderà i battenti nel 1909, anno nel quale Nobili va a rivestire la carica di segretario della Camera di Salerno e il consolidamento degli interessi capitalistici passa attraverso un mirato programma di concentrazione industriale, che più tardi, nel 1913, sarebbe culminato nell'affermazione delle Manifatture Cotoniere Meridionali, e nel 1916 in quella dei Cotonifici Riuniti di Salerno, con il raggruppamento degli opifici nella valle dell'Irno. La grande industria era così riuscita a spezzare il legame esistente tra lavoratori e Camere sindacali e a volgere dalla propria parte l'esito, però già in gran parte scontato, delle controversie sul lavoro. Tanto per citare un solo esempio, la bruciante sconfitta dei pastai e mugnai a Nocera Inferiore nel febbraio 1912, dovuta ad una precedente gestione errata dello sciopero generale del novembre 1911, costò l'arretramento delle posizioni nocerine e di conseguenza anche *La Favilla* dovette sospendere le pubblicazioni, che vennero ripristinate solo l'anno successivo, il 26 gennaio 1913.

Le elezioni politiche del 16 novembre 1919, svoltesi dopo la conclusione della prima guerra mondiale, avevano adottato l'inedito sistema proporzionale retto dallo scrutinio di lista e fondato sulla centralità delle formazioni di massa, socialisti e popolari, espressione del pieno dispiegamento, anche in talune aree del Mezzogiorno d'Italia, della società industriale. A Salerno concorse la lista socialista 'Lavoratore', capeggiata da Nicola Fiore, segretario della locale Camera del Lavoro e reduce dalla Grande Guerra, che de-

stò un certo interesse e a cui prese parte come candidato-simbolo Ernesto Cesare Longobardi, per l'occasione tornato a Salerno proveniente da Venezia, dove intanto si era stabilmente trasferito per motivi professionali (era professore di Lingua inglese all'Università Ca' Foscari). Vi parteciparono inoltre Raffaele Petti, avvocato; Oreste Colarieti e Francesco Maysse, ambedue ferrovieri; Raffaele Murino, insegnante; Alfredo Origo, operaio metallurgico; Alberto Siani, vetraio. Era questo il raggruppamento elettorale che rappresentava il mondo operaio salernitano e le sue radici ideali erano da ricercarsi nell'opera di Ernesto Rossi, uno dei suoi più significativi pionieri. Essa si contrapponeva alla compagine riformista 'Falce', guidata da Vicedomini, allora segretario della Camera di Nocera Inferiore, a dimostrazione della definitiva divaricazione tra riforme e rivoluzione, tra gradualismo e massimalismo. La lista 'Falce', che nell'agro nocerino-sarnese conservava la propria roccaforte, ebbe 1.685 preferenze e il 16,31% dei consensi, mentre Fiore e Longobardi raccolsero i maggiori consensi sia a Salerno con 2.039 voti e il 21,45%, sia nell'ex collegio di Mercato San Severino con 657 voti e il 5,03%. Prima forza politica della provincia, con cinque candidati eletti (Andrea Torre, Clemente Mauro, Giovanni Amendola, Giovanni Cuomo e Giulio Grimaldi), risultò comunque la lista 'Stella', di ispirazione nittiana e filogovernativa, forte dei suffragi ricevuti dal sarnese Giovanni Amendola nella circoscrizione di Mercato San Severino.

Gli anni Venti rappresentano un arco temporale che vede nel Salernitano la ristrutturazione complessiva del settore industriale. I grandi imprenditori tessili, tempestivi nell'inserirsi nel processo postbellico di riconversione economica nazionale, avviano la dismissione dei maggiori impianti, provvedendo ad un più razionale adeguamento produttivo. Tuttavia il locale movimento operaio e socialista non assiste passivo al sorgere della mutata scena. Nel 1920 la battaglia contro la concentrazione cotoniera venne rilanciata da abili dirigenti operai. Nel marzo 1919, sotto la guida di Fiore, neodirettore del rilanciato «Il Lavoratore», i socialisti raggiunsero forse per la prima volta una certa unitarietà di intenti, mettendosi alla guida

di un blocco sociale completamente alternativo alla tradizione moderata. L'inasprirsi del conflitto di classe nel comparto tessile, con l'assunzione di vertenze decisive per le sorti del cotonificio della zona, condusse al concordato dei primi mesi del 1920, che dopo un periodo di estenuanti trattative e di intemperanze operaie statui la piattaforma contrattuale nazionale firmata il 2 agosto, con cui fu ratificata, in pratica, la primazia delle ragioni industriali.

Alla vigilia del fascismo il controllo generale del partito era rimasto nelle mani dei riformisti: Filippo Ronca, Angelo Lopardo, segretario di Salerno, Raffaele Petti, Luigi D'Epifanio e Gennaro Gallo avevano di fatto preso il posto di Fiore e dei suoi compagni. In questa confusa e turbolenta fase della vita politica nazionale e locale, durante e dopo il "biennio rosso", si iscrissero al partito socialista salernitano i giovanissimi fratelli Luigi (ingegnere) e Francesco Cacciatore (avvocato), appartenenti ad una famiglia del ceto impiegatizio originaria di Mercato San Severino, che nel secondo dopoguerra sarebbero assunte a figure di primo piano del socialismo italiano. Tra il 1919 e il '24, fino al delitto Matteotti, essi ricoprirono incarichi di partito e sindacali di un certo peso. Delusi dall'atteggiamento rinunciatario e parolai largamente maggioritario dei massimalisti, nel '22 i fratelli Cacciatore aderirono al partito socialista unitario (PSU) voluto dai riformisti Turati, Matteotti, Modigliani e Treves, costretti a rimarcare una netta distanza dalle inconcludenze progettuali e programmatiche del PSI, in profonda crisi d'identità e di prospettive all'indomani della guerra, triste epilogo dell'aggravarsi di fratture divenute sempre più frequenti ed insanabili, che nel '21 avevano condotto pure alla scissione comunista (Fiore tra i protagonisti salernitani).

La sinistra salernitana, come quella nazionale, che ai simboli e ai valori pregnanti dell'operaismo delle origini aveva improntato il proprio credo nel socialismo e in tale direzione aveva profuso un grande e coerente impegno, si sbandò per sgretolarsi definitivamente così contribuendo a favorire lo scivolamento verso la dittatura fascista. In questo difficile torno di tempo alcuni dirigenti presero la strada volontaria dell'esilio o vi furono costretti. Altri, i più, rimasero

passivamente nell'ombra ovvero vissero e continuarono ad operare in clandestinità; altri ancora finirono, invece, per aderire al regime edificato da Benito Mussolini, 'vecchio' agitatore socialista.

Bibliografia di riferimento

G. ALIBERTI, *Potere e società locale nel Mezzogiorno dell'800*, Roma-Bari, Laterza, 1987.

G. AMARANTE, *I grandi sconfitti nei collegi uninominali salernitani (1861-1913)*, Salerno, Edizioni Marte, 2013.

G. AMARANTE, *La nascita della Camera del Lavoro di Salerno (1901)*, in «Rassegna Storica Salernitana», n.s., 15 (1991).

G. CACCIATORE, *La sinistra socialista nel dopoguerra. Meridionalismo e politica unitaria in Luigi Cacciatore*, Bari, Dedalo, 1979.

A. CAPO, *Il socialismo salernitano. 1892-1926*, Salerno, Laveglia, 1997.

I. GALLO (a cura di), *L'opera e i tempi di Errico De Marinis*, Cava de' Tirreni, Avagliano, 1997.

L. ROSSI, *Una provincia meridionale nell'età liberale. Prefetti, elettori e deputati del Salernitano*, Salerno, Palladio, 1986.

M. TROTTA, *Meridionali e socialisti nell'Italia liberale. Ernesto Cesare Longobardi e le lotte del socialismo prefascista*, in «Rivista Storica del Socialismo», n. s., I/2 (2016), pp. 49-68.